

Arthur Schlesinger jr

storico, ex professore ad Harvard, ex consigliere speciale del presidente John F. Kennedy

«La «boria di razza» minaccia l'America»

SERGE MARTI

Alla guida degli Stati Uniti c'è un Presidente democratico. Si tratta di un semplice incidente elettorale o di una tappa normale che si inserisce nella Sua teoria dei cicli storici?

La storia degli Stati Uniti ha sempre conosciuto periodi di alternanza politica, che si verificano, grosso modo, ogni trent'anni. In questo senso, il realismo degli anni '80 non ha fatto che riprodurre parzialmente la politica che il Presidente Eisenhower ha attuato negli anni '50, ispirandosi, a sua volta, al periodo Hoover di trent'anni prima. Al contrario, all'inizio del nostro secolo, Theodore Roosevelt, che fu repubblicano prima di essere escluso dal suo partito, ha messo l'accento sull'intervento pubblico, un'idea sviluppata nel 1933 da un Presidente democratico, Franklin D. Roosevelt, con il suo new deal e ripresa da Kennedy nel 1961, sotto la forma di una «nuova frontiera». Era quindi prevedibile che trent'anni dopo si ripetesse lo stesso movimento del bilanciamento. Questi cicli di trent'anni non hanno niente di misterioso, corrispondono alla durata media di una generazione e al momento in cui coloro che sono in età di decidere mettono in pratica le idee che hanno ispirato l'inizio della loro azione politica. I «bambini di Roosevelt» sono stati John e Robert Kennedy, Lyndon B. Johnson, a loro volta, il Presidente Clinton e il Vice presidente Albert Gore sono logicamente figli di Kennedy. Si verifica quindi sempre una riproduzione storica dei modelli, sulla base di concetti che hanno subito poche variazioni. Il Partito repubblicano continua ad apparire come il partito degli ambienti economici e il Partito democratico come quello del governo, di un rafforzamento dell'intervento pubblico.

Lei ritiene che questo sia vero anche oggi?

Certamente. Per quanto se ne può giudicare fino a ora, l'azione di Bill Clinton si inserisce chiaramente nella linea di Kennedy e di Roosevelt.

Durante la campagna elettorale si è molto parlato dei problemi economici degli Stati Uniti. Ma alcuni esperti ritengono che i problemi sociali fossero sostanzialmente e che la crisi abbia solo contribuito a farli venire a galla.

La maggior parte dei problemi che dobbiamo affrontare sono legati allo stato dell'economia e dovrebbero attenuarsi man mano che andrà migliorando la situazione economica degli Stati Uniti. Ma dobbiamo risolvere moltissime altre questioni, non direttamente legate all'economia, tra cui una delle più importanti - che esiste fin dalla nascita del paese - è quella dei rapporti razziali e dei rapporti che debbono essere intrattenuti con le mi-

noranze. Certo, il miglioramento dell'occupazione può ridurre le disparità sociali, attenuare una parte dei danni subiti, ma c'è ancora molto da fare. Si parla spesso del melting pot (il crogiolo delle etnie) che ha caratterizzato questo paese, ma se cadiamo in una fase di grave recessione, non avremo più un melting pot, bensì un boiling pot (un bollitore), e questo è molto più pericoloso per la nostra società. Non penso che l'economia sia la risposta alle numerose questioni che si pongono, ma è certamente la causa di alcune di esse.

Lei ritiene - e lo ha scritto nella Sua ultima opera - che la nozione di melting pot sia ormai superata. Per quali motivi?

La nozione di melting pot è una metafora imperfetta in quanto vi sono sempre stati gruppi che si mescolano meglio di altri. Questa nozione rappresenta l'ideale di una identità americana. La storia degli Stati Uniti è caratterizzata dal progresso compiuto nel passaggio dalla fase dell'esclusione a quella dell'inclusione. Non siamo ancora andati abbastanza avanti in questo campo. Questo paese è ancora senza dubbio l'unico esempio al mondo, su così vasta scala, di una società così fortemente multietnica e che ha resistito alla scissione. Questo perché la nostra società ha sviluppato l'idea di una identità nazionale che ha assorbito le sottoculture e che questo processo di assimilazione dei gruppi etnici ha costituito l'essenza del successo degli Stati Uniti. Ma questa idea di assimilazione viene oggi contestata da alcuni, che sostengono il concetto di identità separate. Ciò ha dato vita al movimento a favore del multiculturalismo e a alle sue deviazioni più pericolose.

Il fenomeno non è del tutto nuovo. Già dopo la seconda guerra mondiale alcuni gruppi «bianchi» provenienti dall'Europa dell'Est - in particolare ungheresi, polacchi e cechi - affermavano di essere esasperati dalla supremazia della tradizione anglo-americana. Essi rifiutavano il melting pot e hanno sostenuto una scuola di pensiero.

È ciò che un autore neoconservatore ha chiamato, una ventina di anni fa, lo sviluppo delle etnie non assimilabili (unmeltable ethnics). In seguito, negli anni '60, si è creato il movimento a favore dei diritti civili, in cui le minoranze non bianche hanno a loro volta propugnato l'idea di uno sviluppo separato. Sotto diversi punti di vista, il multiculturalismo è stato un fatto molto positivo. Esso ha aiutato a insegnare ai nostri figli di altre culture quanto le minoranze abbiano contato e contribuito a scrivere la nostra storia. Ma ben presto si è andati molto oltre. Ora ci si

oppone al concetto di identità nazionale, si incoraggia e si perpetua uno sviluppo separato delle razze. Alla fine di questa logica, c'è Beirut e la Jugoslavia...

Secondo Lei è quanto sta accadendo negli Stati Uniti?

Penso effettivamente che vi sia attualmente un movimento ideologico che si pone questo obiettivo. Ma penso anche che questi ideologi non rappresentino necessariamente l'espressione delle loro comunità. La maggioranza degli ispanici o degli asiatici vogliono imparare l'inglese e fondersi nella massa degli americani. Credo che sia anche la posizione della maggioranza dei neri, che non vogliono vivere nei ghetti urbani, bensì raggiungere la classe media che risiede nelle periferie. Il vero problema è che la maggioranza bianca continua a resistere, a rifiutare le minoranze. Ma rimango fondamentalmente ottimista, in quanto il potere degli ideologi del separatismo verrà combattuto dalla forza dell'amore e del sesso. La percentuale di matrimoni tra appartenenti ad etnie o religioni diverse aumenta costantemente. Attualmente, solo un quarto dei matrimoni tra americani vedono l'unione di persone appartenenti allo stesso gruppo etnico. Nel 1990 si sono registrati più di un milione di matrimoni tra razze diverse, vale a dire tre volte il numero registrato nel 1970. Ciò significa che la maggior parte degli americani hanno ormai un'identità mista. Si considerano prima di tutto americani e non cinesi, ebrei o polacchi.

Lei non pensa che si possa parlare di ghetti?

Certamente sì, vi sono dei ghetti etnici, dei ghetti sociali, ma la prima reazione della gente che vi è rinchiusa è di volerne uscire. La posizione degli ideologi di cui ho già denunciato l'azione è

«Il vero problema di oggi è che la maggioranza bianca continua a respingere tutte le minoranze»

quella di dire: no, bisogna che rimangano lì, che parlino la loro lingua, che veicolino la loro cultura, che siano separati. Durante duecento anni gli americani hanno creduto in un avvenire migliore per i loro figli. Oggi hanno maggiori dubbi e se questo culto dell'etnia si è a tal punto sviluppato in parte a causa della mancanza di fiducia della società americana. All'inizio, l'etnocentrismo veniva vissuto come una reazione a una cultura anglocentrica dominante. Ora questo movimento si trasforma in culto che rinnega il principio originario dell'America, che vuole essere un paese e una cultura, certo, ma prima di tutto vuole essere un popolo.



Lei pensa che ci sia un legame tra l'afrocentrismo e la volontà espressa da altri gruppi, ad esempio ispanici, di avere anche loro una propria identità?

Tutti vogliono conservare la propria identità. Gli irlandesi celebrano la festa di San Patrizio, gli italiani festeggiano Cristoforo Colombo. Ma bisogna fare attenzione a non deviare. Già ci si può interrogare sul senso di identità degli americani («con la parcella» (italo-americani, sino-americani...) e su «una cittadinanza nazionale che si accenti di questa meta-identità» a suo tempo denunciata da Theodore Roosevelt. L'afrocentrismo non ha niente a che vedere con questo. Una cosa è onorare il contributo dell'Africa alla civilizzazione del nostro paese, insegnare la storia africana, altro è imporre una falsa storia, vale a dire l'ideologizzazione dell'antico Egitto, consi-

derato un paese dell'Africa nera. Io condivido l'opinione di coloro che ritengono si tratti di una «invenzione della tradizione». Il pericolo è che questa nozione sia ora imposta nelle scuole pubbliche americane, in via di principio per aiutare i bambini appartenenti a gruppi minoritari a ritrovare il loro valore, «questa stima di sé», di cui si parla molto. I programmi afrocentrici sono ora inseriti in numerose scuole secondarie pubbliche, dopo essere stati introdotti nel sistema scolastico dello Stato dell'Oregon, nel 1987. Essi si basano essenzialmente sugli studi dello psicologo scolastico Asa Hilliard, secondo cui l'Africa è la madre della civiltà occidentale.

Il movimento a favore del multiculturalismo sfocia in una deviazione estrema

Storicamente, la scuola ha svolto un grande ruolo in questo paese, in quanto ha contribuito a modellare i nuovi venuti. L'attuale inquinamento del curriculum attraverso la metodologia dell'afrocentrismo è allarmante. Se gli ideologi afrocentristi vogliono celebrare le loro origini africane in privato, così come gli irlandesi celebrano San Patrizio, va benissimo; ma ai professori irlandesi delle scuole statali del Massachusetts, dove molti allievi sono cattolici, non verrebbe mai l'idea di imporre un curriculum fondato su un «centrismo irlandese». Il risultato di questa deviazione è che i campus si sono frammentati in una moltitudine di gruppi e di comportamenti etnici. L'Università Stanford (California) ha le sue «case a temi etnici». Nel collegio di Oberlin i neri vivono in un edificio chiamato «credità africana» e gli studenti stranieri in una «casa del terzo mondo». Gli studenti vivono in un vaso chiuso, isolati nella loro comunità. Affermare la propria opinione consente ora di

«La Costituzione americana è stata scritta per le persone non per difendere i gruppi di interesse»

blemi anche in questo campo. Le donne, che compaiono ancora tra le minoranze mentre rappresentano quasi il 53% della popolazione totale degli Stati Uniti, cominciano a beneficiare dei diritti che erano stati loro negati. Vi sono altri gruppi che rivendicano i loro diritti. Il pericolo mi sembra tuttavia più serio quando si tratta dell'identità di un popolo. La democrazia si basa su individui, non su gruppi. La Costituzione americana è stata scritta per le persone, e non per dei gruppi d'interesse. Si sono potuti verificare casi come quello dei neri americani, dove è necessario un periodo di transizione. Ma anche qui, se le tensioni economiche si allentano,

acquisire uno status sociale. In realtà, questo separatismo ormai istituzionalizzato non fa che accentuare le tensioni sociali, senza migliorare né la qualità dell'insegnamento, né la fiducia che i bambini possono avere in se stessi. Se i bambini asiatici e forse i bambini ebrei riescono meglio di altri a scuola, non è perché è stato loro insegnato un nipocentrismo o un giudeocentrismo, ma perché vengono da famiglie più stabili e più motivate. Il movimento a favore del multiculturalismo è stato positivo in quanto ha contribuito a ristabilire l'equilibrio, e senza dubbio giunge a una deviazione estrema delle ideologie diventa pericoloso. Bisogna arginare l'ondata dell'etnocentrismo. Ciò che accade negli Stati Uniti avviene anche in tutto il mondo. Siamo passati dalla lotta ideologica agli scontri inter-etnici. E ciò che l'Europa sta vivendo in questo momento. Tuttavia, sotto certi aspetti, l'America ha alcuni vantaggi sull'Europa, in quanto - ad eccezione forse della Francia - nessun altro paese europeo ha né la tradizione né gli strumenti di una possibile assimilazione delle comunità venute da fuori. E senza dubbio per questo che la Germania, ad esempio, vive oggi un periodo agitato.

Lei non crede tuttavia a un reale pericolo di frammentazione della società americana?

Il pericolo è sempre presente. Ma, ancora una volta, grazie al costante aumento dei matrimoni inter-etnici e al fatto che un numero sempre maggiore di rappresentanti delle minoranze raggiunge il mainstream, la corrente maggioritaria, credo che questo movimento compenserà l'astrazione degli ideologi dell'etnocentrismo.

Lei menziona solo il rischio di frammentazione etnica, non quello di una scissione sociale?

Effettivamente esistono pro-

anche le tensioni razziali diminuiscono in ugual misura.

La comunità nera rivendica un potere politico ed economico, la comunità ispanica vuole accedere al potere politico, gli asiatici si accontentano, per il momento, di un potere economico. Come spiegare queste differenze di atteggiamento?

La comunità nera rivendica di più perché è la più antica in questo paese e perché è stata storicamente la più maltrattata. Le comunità ispanica e asiatica sono in qualche modo le ultime arrivate. Anche le loro rivendicazioni troveranno una loro formulazione.

Lei ha parlato di questi cicli storici di circa trent'anni, lo spazio di una generazione. Come spiega la completa scomparsa, oggi, dell'oggettiva alleanza che esisteva negli anni '60 tra neri ed ebrei?

Questo fenomeno non è direttamente legato alla questione dei cicli. D'altronde, questa alleanza di cui Lei parla è sempre stata molto fragile e improntata ad una grande diffidenza. Ma è verosimile che la comunità nera abbia ancora rivendicazioni che la comunità ebraica ritiene, dal canto suo, soddisfatte.

Lei ha parlato del pericolo dello sviluppo separato nella scuola pubblica. Non è tuttavia contrario al bilinguismo?

Affatto. Nella misura in cui facilita l'ingresso del bambino in una società che parla inglese, il sistema del bilinguismo a scuola è una cosa buona. Abbiamo conosciuto questa situazione nel 19° secolo, con scuole bilingue frequentate in particolare da bambini tedeschi o svedesi. I bambini sono stati rapidamente convertiti a un sistema di società che parlava inglese. Purtroppo, anche qui, si deve a volte constatare che anziché aprire un varco si crea un ghetto. Alcuni ri-

tengono ora che insegnare ai bambini neri l'inglese tradizionale non fa che accentuare il loro senso di inferiorità e che bisogna parlare loro in inglese nero. A mio parere, questo costituisce

invece un grave handicap. Molti immigrati potranno confermarlo. Prenda ad esempio Mario Cuomo, il Governatore dello Stato di New York. Egli è cresciuto in una famiglia in cui si parlava solo l'italiano, ha incominciato a imparare l'inglese solo all'età di sette anni, quando ha iniziato a frequentare la scuola pubblica. Egli è quindi partito con un handicap. Da quel momento ha recuperato. Parla inglese altrettanto bene di qualsiasi altro uomo politico americano...

(Traduzione a cura di Silvana Mazzoni)
© Le Monde
Distribuito dal New York Times Syndication Sales

Televisioni e democrazia: regole da rifare

ENRICO MENDUINI

Mentre l'Italia esprime una così forte volontà di cambiamento e cadono un po' ovunque i simboli di un vecchio potere politico, il sistema radiotelevisivo rimane il più evidente relitto dell'epoca trascorsa, intatto nelle sue regole e nei suoi rapporti di forza decisi tutti nel decennio trascorso. Giova ricordare che le tre reti televisive berlusconiane ottennero il diritto di trasmettere su scala nazionale da un decreto Craxi scritto di pugno da Giuliano Amato, allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio, e che la cosiddetta «Legge Mammì», che santifica il duopolio Rai-Fininvest, è il principale dei patti del famoso Cal e comunque l'unico ancora in vigore.

Ci troviamo così con un numero enorme di reti televisive nazionali, che non ha pari nel mondo, costruito esclusivamente per legittimare il possesso da parte di un solo privato di tre reti; che è speculare, a sua volta, ad una concessionaria pubblica dotata di altre tre reti. Sommate, le sei reti del duopolio raccolgono più del 90% dell'ascolto e delle risorse del sistema.

Questa situazione, eccezionale in Europa e negli Stati Uniti, è l'esatta negazione di un nuovo sistema elettorale e di un'Italia nuova. In essa non devono trovare posto né la costruzione plebiscitaria del consenso attraverso un uso spregiudicato dei mass media, né l'eccesso di posizioni dominanti, né una presenza dello Stato così ampia. Non sembra però che nessuno se ne occupi: sembra prevalere l'idea che, fatta la riforma elettorale, un nuovo Parlamento costituito potrà affrontare serenamente le magnifiche sorti e progressive delle televisioni. Mi pare che essa contenga una pericolosa illusione: qui non si tratta di scrivere dichiarazioni dei diritti dell'uomo, ma di intaccare fortissimi interessi di potere. Si deve presumere che gli interessi colpiti (ben più che dai dati delle telepromozioni) reagirebbero duramente, bloccando un Parlamento che si accinge ad occuparsi di questo problema senza che il terreno sia stato dissodato, e in mezzo a mille altre emergenze.

Sarebbe dunque opportuno cominciare a dire che, in una democrazia moderna, il sistema dei media è una delle «gambe» della democrazia e la sua regolamentazione ha una importanza paragonabile alla riforma elettorale. La legge attualmente all'esame della Camera è limitata alla sola Rai e non intacca il nodo duopolistico della questione. Una franca discussione è quindi necessaria. A partire dalla nomina di un nuovo ministro delle Poste: sia una persona non soggetta ad interessi lobbistici, capace di gestire l'attribuzione delle frequenze e la regolamentazione della pay tv con più equilibrio e saggezza del suo predecessore.



Giulio Andreotti
Commissario 'sto coltello non lo nego è roba mia, ma c'ho l'alibi a quell'ora sono quasi sempre via.
L'Armando di Enzo Iannacci

L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Arista, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Parabolischi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/695961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Luigi & Francesco, «bucatori del video»

ENRICO VAIME

Ci sono dei personaggi televisivi difficili da rimuovere anche se la loro permanenza in video è relativa e passeggera. Questa è la forza di chi riesce a «bucare» il teleschermo per doti naturali o per curiose coincidenze. C'è per esempio il senatore Libertini che quando appare - poco per essere onesti - in qualche tg ci riporta alla memoria non tanto se stesso quanto qualcun altro. Può anche essere una fortuna. A me Libertini ricorda l'attore hollywoodiano Joe E. Brown il miliardario che in *A qualcuno piace caldo* perdeva la testa per Jack Lemmon scambiato per una donna. E lo guardo con divertita simpatia anche quando stigmatizza alla sua maniera i cedimenti della sinistra vocazionale - secondo il nostro - all'opposizione anche di se stessa. Be, penso, lui di sinistra se ne intende avendo militato in tutti i suoi partiti.

Questa considerazione non vuol essere ironica ma didattica: vuol far pensare ai labili confini fra l'essere e l'apparire e, una volta apparsi, suggerire considerazioni a memoria legate a quello che si è o a quello a cui si somiglia. Ragionamento scivoloso e labirintico, me ne rendo conto.

Ma prendiamo un'altra figura tv chiarificante: il senatore a vita Francesco Cossiga che ne fa forse più di quante non ne pensi. «Buca» anche lui gli schermi e attira i media non si può negare. Ma non si accontenta di questa gratificazione dovuta alla sua natura carismatica. Cerca in tutti i modi di guadagnare un paleocenico qualsivoglia: non va al Quirinale non perché sotto inchiesta, ma vantando un'afonia allusiva e polemica usata come una frecciatina. Poi si guarda intorno per vedere l'effetto che fa

(cfr. la canzone «Vengo anch'io, no tu no»). E viene subito ripreso, il senatore a vita Francesco, da altre smanie esibizionistiche che possono essere calmate solo da una dose massiccia di media. Annusa l'aria l'ex presidente e acciappa al volo come un setter un'altra occasione: l'eredità Savoia manomessa dai familiari.

Una stona quasi patetica ai confini dell'illegalità che tratta della scomparsa di documenti da consegnare allo Stato e che adesso non si trovano più. Borbotta frasi senza senso l'ultimo Vittorio Emanuele che, si sa, è più svelto col fucile che col cervello: «Io non so niente. Non so neanche dove si trova la collana della mia bisnonna... Cosa lì, come si chiamava...». E si perde in un black out mentale sul nome dell'ava che, dopo un consiglio della corona, scopre essersi chiamata Margherita. «Chiedete a mia sorella Maria Gabriella che ha studiato». E qui, come un falchetto, irrompe Cossiga a confermare (al Grl) che sì, Gabriella gli aveva detto delle cose in un incontro di qualche tempo fa. L'ala del disinteresse sembra subito calare sulla vicenda e sull'ex che sta per lasciare la scena, quando ecco che al Cossiga (ci informano anche alcuni tg) viene in mente che, in coincidenza col 25 aprile, si può andare a fare una visita a Fini e ai ragazzi del Msi a scopo di scalpore se non altro. In via della Scrofa, nome che evoca nella mente ricordi variegati o anche bizzarri, avviene l'incontro fra Cossiga e il segretario Fini. Un incontro cameratesco che culmina con la consumazione d'un caffè (quanti caffè prende il senato-

re a vita! Il caffè fa male, lo sa?) e lo scambio di vedute in vista di programmi futuri. Chissà cosa c'è di vero, ma qualcuno parla di repubblica presidenziale, concentrazione di ceri tro-destra e (succede sempre così quando ci si comincia ad annoiare e nessuno vuol giocare a Risiko) di «Rifondazione» di qualcosa. La *rifondazione* è ormai tradizionale come la grigliata in campagna. E anche questa è fatta, s'è detto Francesco. E ha cominciato subito a pensare a qualche altra sortita spettacolare capace di attirare telecamere e giornalisti. Speriamo di non ritrovarlo in cima al Colosseo ad urlare, in preda a parossismo: «Porto lo stesso numero di scarpe di De Gaulle!». Sotto i curiosi chiederanno ai portanti delle ambulanze chi è quello lì. «Bò, forse è qualcuno che vuole andare al Maurizio Costanzo Show».